

Il centocinquantesimo anniversario della fondazione in Roma dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica

L'Istituto Archeologico Germanico, che all'epoca della sua fondazione si chiamava Istituto di Corrispondenza Archeologica, ha festeggiato nell'anno 1979 il 150° anno di vita: a Berlino, in aprile, con celebrazioni solenni e a Roma, dal 5 al 7 dicembre, nella sede di via Sardegna 79, in forma più modesta. La città di Roma ha commemorato la fondazione con una cerimonia celebrativa nella Sala della Protomoteca in Campidoglio il giorno 30 novembre. Queste manifestazioni, tenute in luoghi differenti, hanno una loro giustificazione: Berlino è da 120 anni la città in cui ha sede la Direzione Centrale dell'Istituto e Roma, dove è avvenuta la fondazione, ospita la sua sezione estera più importante.

L'Istituto è nato dall'associarsi in forma privata di quattro uomini di cultura, che si erano trovati a Roma e si sentivano uniti dal comune entusiasmo per l'antichità: Eduard Gerhard, Otto Magnus von Stackelberg, August Kestner e Theodor Panofka. Essi si dettero il nome di « *römische Hyperboreer* », in quanto erano tutti nativi del Nord, ed a proprio simbolo scelsero il grifone iperboreo. Questo grifone è rimasto ancora oggi il simbolo dell'Istituto. Ai quattro amici si unì il francese Duca de Luyves e di comune accordo essi decisero di trasformare l'associazione privata in una società internazionale iperborea, la « *Hyperboreische Gesellschaft* ». Tra la primavera e l'estate del

1828 questo piano cominciò a prendere forme concrete. Eduard Gerhard, tra questi amici il più dotato come organizzatore, ebbe il merito di strutturare le molte relazioni che aveva in Italia ed all'estero e nel novembre del 1828, a Pozzuoli, gli riuscì di ottenere dal principe ereditario di Prussia, il futuro Re Federico Guglielmo IV, l'assicurazione della di lui protezione. Il Principe pose come condizione che all'Inviato Straordinario di Prussia, Christian Karl Josias Freiherr von Bunsen, venisse affidata la direzione di quanto progettato. Già nel dicembre del 1828 vi fu un colloquio al quale, oltre a Bunsen, presero parte Gerhard, Kestner, l'inglese Millingen e lo scultore danese Thorvaldsen. Seguì una prima riunione nel gennaio del 1829 ed il 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma, in Campidoglio, nel Palazzo Caffarelli sede della Legazione di Prussia, ebbe luogo la solenne inaugurazione dell'Istituto.

Il Segretario Generale era Bunsen, altri Segretari erano Gerhard e Panofka; Thorvaldsen rappresentava le belle arti, Millingen era Segretario della sezione inglese, il Duca de Luyves di quella francese e Friedrich Welcker di quella tedesca. Gli italiani erano rappresentati da Carlo Fea, ma più tardi la direzione della sezione italiana venne assunta dal Duca de Blacas. Tra i membri ordinari e quelli onorari, il cui numero crebbe ben presto sensibilmente, si annoveravano re e nobili, studiosi e artisti di tutta Europa e Goethe non poteva certo mancare. Le pubblicazioni periodiche dell'Istituto erano il « *Bullettino* » e gli « *Annali* » dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, in lingua italiana, francese e latino.

Nel 1835, sul colle del Campidoglio venne costruito un edificio semplice, che esiste tuttora, dono del re di Prussia, protettore dell'Istituto. Vi trovò sistemazione la biblioteca, vi si tennero le adunanze e vi si celebrarono annualmente la ricorrenza delle Pallie e l'anniversario della nascita di Winkelmann, il 9 dicembre.

Originariamente si era pensato di favorire al massimo il carattere di internazionalità dell'Istituto, creando nuove sezioni. Ma ben presto si dimostrò essere già difficile mantenere efficienti quelle quattro già esistenti. Solo la sezione francese rimase attiva fino al 1848.

Legato alla Prussia sin dagli avvenimenti che portarono alla sua fondazione, ben presto l'Istituto venne soprannominato « Istituto Prussiano » e quando Gerhard, nel 1832, si trasferì a Berlino, anche il centro dell'organizzazione si spostò con lui in quella città. Ne fu espressione, tra l'altro, anche il nuovo periodico colà pubblicato da Gerhard « *Archäologische Zeitung* » (Giornale Archeologico). Dato che nel frattempo si era dimostrato che i soli mezzi privati non erano sufficienti a mantenere in vita l'Istituto, a partire dal 1833 la Prussia concesse una piccola sovvenzione; nel 1842 si assunse la corrispondenza dello stipendio del Primo Segretario; nel 1845 provvide anche alla retribuzione del Secondo Segretario; nel 1859, infine, all'intero mantenimento dell'Istituto. Con ciò, l'Istituto si trasformò in una istituzione dello Stato prussiano, nella quale, anche se gli stranieri rimanevano membri, essi non avevano più sezioni proprie. Berlino divenne la sede ufficiale della Direzione Centrale.

Accenniamo qui solo brevemente alle vicende che seguirono. Esse sono caratterizzate dall'attività di studiosi di grande valore che vissero a Roma come Wilhelm Henzen, Richard Lepsius e Heinrich Brunn; dall'allargamento dei confini culturali, nonché dal vasto campo della pubblicazione dei capolavori antichi. Dato che il primo edificio costruito era divenuto da parecchio tempo troppo angusto, si incaricò l'architetto Lassperes di erigere un altro, anch'esso sul Campidoglio. Anche questa costruzione è ancora esistente ed è occupata dall'Amministrazione capitoline; le teste scolpite di archeologi tedeschi, in parte, sono ancora visibili sulla facciata.

Nel 1871 fu fondato l'Impero germanico ed il Re di Prussia

ne divenne l'imperatore. Era pertanto logico che ben presto sorgesse l'idea di trasformare l'Istituto in un'istituzione imperiale e fu lo stesso Bismarck a presentarne il progetto. La trasformazione ebbe luogo ufficialmente nel maggio del 1874. La vecchia denominazione rimase, ma a poco a poco venne in uso quella di « *Deutsches Archäologisches Institut* ». Anche le vecchie consuetudini mutarono. Nel 1886 si provvide a riorganizzare le pubblicazioni, nel 1885 e 1887 si crearono nuovi statuti in cui, tra l'altro, si stabilì che l'Istituto si chiamasse « Imperiale Istituto Archeologico Germanico ».

Ma nonostante tutto, l'Istituto di Roma aveva conservato la sua peculiarità. Così, ad esempio, per le pubblicazioni erano ancora ammessi unicamente l'italiano, il francese ed il latino e solo nel 1885 questa situazione mutò, nel senso che in quanto veniva dato alle stampe compariva la lingua tedesca.

Mentre nel 1874 l'Istituto diveniva un'istituzione imperiale, veniva fondata una sede estera ad Atene. Questo è stato solo l'inizio dell'allargamento dell'Istituto in tutti i campi della cultura antica — un processo che si protrarrà fino nel recente passato. Così, nel 1902, viene fondata la « *Römischo-Germanische Kommission* », con sede a Francoforte sul Meno ed il compito di studiare la cultura antica sul suolo germanico. E al Cairo, dopo vari passi preparativi, già dal 1907 esisteva il « *Kaiserlich Deutsches Institut für Ägyptische Altertumskunde* », in posizione indipendente nei confronti dell'Istituto Archeologico, al quale si è unito nel 1929. Anche l'Istituto di Istanbul è passato attraverso varie fasi e, fondato nel 1928, ha iniziato la sua parte colare attività nel 1929. Da molto tempo si pensava anche di aprire una sede estera a Madrid, la richiesta ufficiale fu presentata nel 1959. L'autorizzazione da parte del competente Ministero fu data nel 1942, ma la piena validità di quell'Istituto fu impedita dagli avvenimenti bellici.

Con la capitolazione della Germania alla fine della seconda guerra mondiale, sembrava dovessero paralizzarsi tutte le attività. Anche se la Direzione Centrale, il cui nuovo Presidente era Carl

Weickert, poteva consolidarsi abbastanza presto a Berlino, le sedi estere erano sotto sequestro. Ma il precedente stato, sebbene attraverso difficoltà e con molti ostacoli, ha potuto esser ripristinato entro pochi anni. La biblioteca dell'Istituto di Roma, trasportata in Austria durante la guerra, venne riportata a Roma e posta sotto amministrazione internazionale. E non è solo grazie alla fama che godeva nel mondo l'archeologia tedesca, ma anche per la liberalità dei colleghi stranieri che l'Istituto di Atene già nel 1951 e quello di Roma nel 1953 sono stati restituiti alla Germania. Nel medesimo anno ha avuto luogo anche la restituzione della biblioteca dell'Istituto di Madrid, la cui inaugurazione ufficiale avvenne il 2 marzo 1954. Nel novembre del 1953 anche l'Istituto di Istanbul venne restituito al libero uso in mani tedesche, mentre l'Istituto del Cairo ha costituito una certa eccezione, in quanto le sue donazioni erano andate perdute durante la guerra. Ma essendo stata auspicata la riapertura, questa ha potuto aver luogo nel 1955, dopo i necessari lavori.

In quell'anno fu fondato l'Istituto di Baghdad, nel 1961 quello di Teheran. Nel 1967, infine, con l'annessione di un'associazione esistente già dal 1951, è stata integrata nell'Istituto la « *Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik* » di Monaco. Nuovi progetti che si estendono all'India, all'Asia orientale ed all'America del Sud sono in fase di preparazione.

L'Istituto più ricco di tradizioni è rimasto finora quello di Roma. Esso possiede la biblioteca archeologica più grande del mondo e la fotocrea più vasta esistente in campo archeologico. Entrambe sono a disposizione della ricerca internazionale.

Oltre alla cure ed all'arricchimento di queste due dotazioni, l'Istituto di Roma ha da molti anni una propria attività di ricerca e di scavi a Pompei, in Sicilia e principalmente da qualche tempo nell'Africa settentrionale. Ma nonostante ogni espansione, l'Istituto rimane sempre cosciente delle sue origini, ossia della fondazione quale « *Instituto di Correspondenza Archeologica* » il 21 aprile 1829 in Campidoglio.

HELLMUT SICHTSMANN

Campo de' Fiori d'artri tempi

*alla memoria di mio padre
Ugo Scariolo, romano*

Rievocare, magari con nostalgia, i tempi andati è, certamente, un luogo comune. E il vezzo s'accompagna, pericolosamente, con il crescere dell'età. Pure non è possibile sottrarsi a quel rinfardire con la memoria a fatti e situazioni che appartengono al passato e che una semplice constatazione del presente ci rivela non più esistenti o profondamente mutati. Specie se la constatazione è convalidata da « documenti » e se il cambiamento ha interessato tutto un « ambiente ». Quel che provoca una certa sensazione è l'accorgersi che il passato non è remoto ma appartiene a noi stessi e che quello che è scomparso se n'è andato nel giro di pochi anni, sotto i nostri occhi.

Che dire di quanto è successo a Campo de' Fiori? E del suo esser finito a far parte, certamente per l'ennesima volta ma, ora, rispetto ad appena trent'anni fa, della « Roma sparita »?

Campo de' Fiori non è più il grande « cortile » del vicinato che era stato un tempo e che era tornato ad essere dopo la buia parentesi dell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. La « cornice » è rimasta sostanzialmente la stessa (a parte certe insegne e certe mostre di negozi, le antenne della televisione, le facciate delle case malamente ripulite); è invece profondamente mutato l'« ambiente » o, meglio, sono cambiati i protagonisti della sua vita umana e multiforme. E non tanto per una inevitabile e naturale trasformazione quanto per una improvvisa e innaturale intrusione.

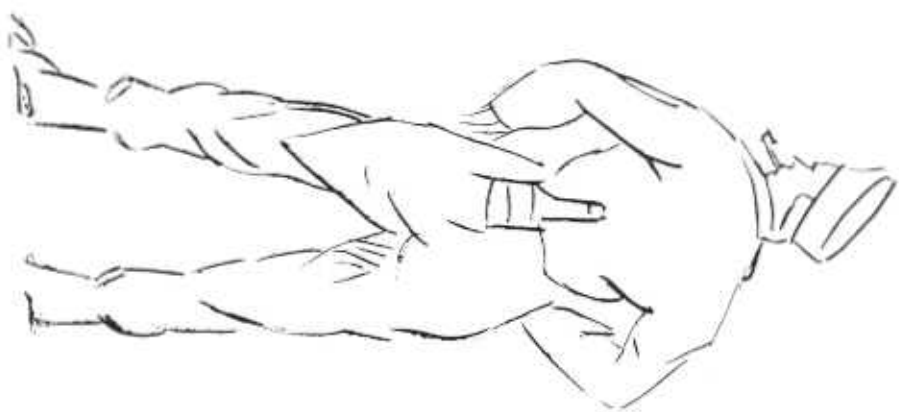
Una folla di « usurpatori » (stranieri, hippies, capelloni, drogati) ha preso il posto dei vecchi abitanti violentando un ambiente che, anche per la decadenza del grande mercato, sempre



più deperperato dai vuoti dei banchi che l'hanno abbandonato e laidamente alterato dagli « scartoloni » metallici dei banchi fissi che deturpano la piazza anche nel pomeriggio, è diventato irricomoscibile ed estraneo a coloro per i quali era invece familiare e di casa. A coloro che, ogni giorno, smontano il mercato e fatta accurata pulizia, ne prendevano possesso come della « piazza » nel senso tradizionale o piuttosto, mi pare opportuno ripeterlo, come dell'accogliente « cortile » di tutte le case circostanti.

La situazione odierna è talmente diversa che essa giustifica una rievocazione. E questa rievocazione la compio — appena un accenno — sfidando il luogo comune e... passando sopra all'età, non affidandomi alla memoria, pur viva, di « vecchio » regolante che per oltre venticinque anni s'è affacciato a una delle finestre che facevano parte integrante e viva dello scenario della piazza, come i « palchi » di un singolare teatro che aveva per rappresentazione quotidiana la vita, sempre uguale e sempre diversa. Lascio il compito — con duplice rammarico — ai « documenti »: una serie di foglietti sui quali mio padre, da quella stessa finestra, di tanto in tanto fissava con un rapido « schizzo » — una





impressione colta a volo, in un attimo — le figure incorniciate, billi degli inconsapevoli « attori ». Era, quello, soltanto un divergere della sua matita dal lavoro d'ogni giorno, come un « esercizio » per mantenere allenata la mano che, del resto, ripeteva quasi ogni sera, con ben altro impegno, già anziano ma con lo stesso entusiasmo degli anni giovanili, alla celebre « scuola di nudo » di quello che era stato il glorioso Circolo Artistico di via Margutta: certamente non immaginava di lasciare qualcosa

rito di Roma. Nessuno ha saputo spiegarcelo. Io sì. Incallito protestante, inventato miscredente, insaziabile mangiapreti, Gregorius, non lascia passare occasione senza agitare la sua lingua bismiana. Dice male del papa felicemente regnante, Pio IX: « Questo romantico dal cuor leggero bismica preghiere alla Madonna e nelle sue fattezze femminilmente affosciate non si imprime alcun sentimento: solo quella della facchezza ».

Dice male del cardinal Antonelli, segretario di Stato: « Mi trovi all'ultima serata a palazzo Caffarelli. Venero i cardinali Antonelli, Altieri e Ratsch, Antonelli non si occupò che delle signore ».

Dice male dei frati: « Un ladro si era salvato in San Giacomo al Corso e se ne stava all'altare, col viso coperto dalle mani. Intorno folla curiosa e dinanzi alla cappella due poliziotti in borghese che lo spiavano, senza osare di afferrarlo. Il ladro scette lì, a quanto mi dissero, fino alla sera. Di notte i frati l'hanno fatto sgattaiolare ».

Oppure ironizza, sull'esempio dei Belli ma con tutt'altra accezione, sulla canonizzazione: « Qui si fanno volare tre santi in cielo ». O irride al branco di zuavi presenti in San Pietro alle feste di Pasqua: « In molte di quelle zucche si vedeva la crassa espressione di fanatica stupidità. L'apparire sulla Loggia di preti con le reliquie, in sorrane bianche, a suon di campanello; il loro volgersi a sinistra e a destra con gli sflogoranti reliquiari e, sotto, la folla ingiunocchiata dei fanatici, tutto ciò faceva l'impressione d'un atto solenne di magia. La magia è d'altronde una base, e molto importante, della religione cattolica ».

Considerando Gregorius, un ospite che puzza fin dal primo giorno della sua permanenza a Roma (e vi si tratterà, invischiato nelle vecchie carte, ventidue anni filati), lo scirocco, ventricello cattolico-apostolico-romano, continua a soffiargli addosso il feroce umidiccio, cerca di arrugginirgli la penna, fa di tutto per impedirgli di scrivere altre balordaggini anti-Chiesa, anti-papa, anti-prete e convincerlo a rifare la valigia e tornarsene a casa, a godersi la tramontantina frizzante ma assicurata di Neidenburg.

Il teutone, com'è nella natura della sua razza, tiene duro. Al momento di cedere, la testa frastornata, le membra gravi, i nervi a pezzi, pianta in asso la *Storia di Roma nel Medioevo*, nonostante le continue sollecitazioni dell'editore di Soccarda, fa la valigia (un paio di capi di biancheria, lo spazzolino dei denti e il dentifricio, carta penna e calamaro) e scappa a Genzano dove si trattiene un mese, due, anche tre, presso Carolina Mazzoni, in via Storza, 57. All'ombra dell'olmata passa dalla gelida prosa alla calda poesia, traduce il Meli, scrive le *Eumenidi*.

Scappa a Nettuno dove alloggia nel palazzo di donna Olimpia Madalesini (s), la cognata di Innocenzo XI, non trascurando di affidare ai *Diari* le prime impressioni: « Mare solitario, luma piena, bagni » e vi scrive altre poesie: *Nettuno*, *Adriano movente*, *Astara*. Per *Astara* va a documentarsi sul posto: « Nessun giornale, nessuna lettera, nessun rumore; tutti come fuori del mondo; solo pesci e pescatori; cielo e mare » e si propone di prendere i bagni per otto giorni e fare niente. Scappa a Genzano per mettere il maggiore spazio tra sé e il coletta che imperversava negli Stati del Papa. « Ho una piccola stanza sotto il tetto » scrive il 15 agosto 1856. « Fa molto caldo; sul tetto si scaldano al sole le serpi. Di notte la campagna scintilla di lumi erranti. L'estate è attraente. Trovai quanto cercavo: solitudine e pace ».

Le fughe da Roma fruttano una serie di capitoli, *I monti Ernici*, *I monti Volsci*, *Il Castello degli Orsini a Bracciano*, *Sabazio* (il più antico convento benedettino d'Occlentese). Passaggiate in lungo e in largo per il Lazio, la fascia di Lazio stretta intorno a Roma.

Fughe fruttuose per Gregorius, altrettanto fruttuose per noi. Compongono un ghiroto « baedeler », sul quale è facile disegnare un itinerario di fine-settimana, dosati in giusta misura gli acquedotti, i castelli, le torri; ma anche le osterie, i tibelli e le grotte stipate di botti, dove la storia e il folklore, la festa sacra e la profana, la lingua tedesca e il dialetto laziale procedono d'amore e d'accordo.

Le simpatie di Gregorius vanno soprattutto a Genzano,

paese avito del Colonna. Per raggiungerlo piglia la Labicana e sul taccuino segna scrupolosamente le varie tappe. Porta Maggiore (gli archi romani riscendono a nascondere pietosamente la squalida stazione della prima ferrovia dello Stato pontificio); Tor Pignattara, sepolcro di Elena, madre di Costantino il Grande; Torre Nuova, feudo dei Borghese, piantato sulla villa di Anillo Regolo; il lago Regillo; l'Osteria della Colonna, San Cesario, covo di briganti; Zagareolo, altro feudo del Colonna; Palestrina, la Latina Preneste, più antica di Roma, più antica di Albalonga.

A Genazzano trova finalmente requie allo scirocco: « Mi sentivo leggero; a quell'altezza l'aria fresca non genera alcuna stanchezza ». Leggere le membra, leggeri i pensieri. E gli viene in punta di penna il quadretto di genere: « Qui oliveti argentei, li ombrosi castagneti, campi di grano e granturo, verdi orti e dappertutto viti che avvolgono con le loro larghe e scure braccia i gracili e frondosi olmi ».

Il dialetto locale somiglia al latino. Agapito vignaiolo, invitando il forestiero ad ammirare il suo feudo merlato di pampani, gli dice: « Venite alla vigna mea » e Gregorovius si sente trascinato indietro di duemil'anni.

Si spinge fino a Fagnano, siede sul masso all'ombra degli ulivi (un'ombra trasparente, ma può sempre sostituirla con quella compatta del castagno), legge la *Vita nova* e *De Consolatione philosophiae*, unendo idealmente Dante e Severino Boezio; ma non trascura di buttar giù sul taccuino la noterella utile da intradurre poi nella « passeggiata ».

Noterella di colore: « Tutt'intorno catene di monti, tra i quali spicca la Serra a forma di piramide; gli altri, in linea discendente, formano quasi un tappeto di colore verde e grigio, sul quale si ergono i castelli ».

Noterella storica: « Il castello di Genazzano appartenne ai Colonna di Palestrina e il ramo della famiglia che vi ebbe sede ne prese il nome. Si dice che l'unico papa di quella stirpe sia nato a Genazzano. Egli era Martino V. Odo Colonna, eletto

a Costanza nel 1417, e con lui ebbe fine lo scisma avignonese della Chiesa ».

Noterella filologica: « Genazzano non è una città di origine antica, risale appena al medioevo; può darsi che solo il suo nome sia antico, visto che si vuol farlo risalire alla gens Genuca che vi avrebbe posseduto un "fundus Genucianus" ».

Gli incontri con la « élite » di Genazzano avvengono seralmente nella bottega dello speziale. C'è il medico curato, c'è l'arciprete della chiesa del Buon Consiglio. La partita a scopone o a tressette riesce a conciliare una volta tanto carottesismo e proesantismo.

« La vigna » dice Gregorovius « è l'ambiente ideale per capire Virgilio » e vi legge e postilla le *Georgiche*.

Segue l'elogio della vigna, la quale riunisce le tre divinità dei campi: Bacco, Cerere e Pomona. « Tra le viti viene coltivato il grano e vi si eleva anche, elegante e snello, il mandorlo che comincia a fiorire col primo dolce zefiro della primavera, albero simbolico dell'amore, nato accanto alla tomba di Narciso ».

Segue l'elogio dell'uva: « Le viti pendono sotto il peso, qua e là vengono sostenute e l'uva viene legata con solidi spaghi. Non descrivo la grossezza dei grappoli perché non mi si crederrebbe. Troviamo il moscatello dorato che scintilla trasparente al sole; l'uva bianca chiara chiamata *biancino*, la pesante uva nera che dà vino rosso, scuro come il sangue ».

Il soggiorno a Genazzano è fruttuoso, oltre che di paludata prosa, anche di fantasiosa poesia. Al suo ritorno a Roma, accuato nell'appartamento di via della Purificazione al riparo dello scirocco, Gregorovius scrive *Sera di campagna* ed è un modo come un altro per tornare col pensiero ai cari luoghi agresti.

Soprattutto, in queste passeggiate, stando all'aperto, tra gli ulivi le viti i castagni, o immerso nell'erba alta dei prati, Gregorovius accumula odori agresti. In primo luogo l'odore di menta. L'odore di menta gli resta appiccicato addosso, ricordo e conforto insieme. L'aiuterà, al suo ritorno in Prussia, a placare la cocente nostalgia di Roma e del Lazio.

TARCISIO TERCO

Le "impressioni di viaggio" di Cesare Bisce

Settant'anni or sono moriva Cesare Bisce, uno dei «XXV della Campagna Romana». Attratto dalla pittura di paesaggio, Bisce (18 maggio 1843 - 23 gennaio 1909) era conosciuto anche come «africanista» o «orientalista», per gli oli e gli acquerelli, come anche per le illustrazioni eseguite per i libri *Morocco* e *Costantinopoli* di Edmondo De Amicis. I suoi appunti di viaggio gli avevano dato una certa popolarità, tanto che erano stati pubblicati anche dalla «Illustrazione Italiana», ed acquistati per la Francia dall'editore Hachette.

Carlo Galassi Paluzzi ha descritto le «fantasie spigliate o pacate», i «cervelli equilibrati o balzanti» dei «XXV», tutti presi dalle ricerche dal vero, condotte all'aria aperta, in contrapposizione «alle lezionaggini manterate composte nelle fredde pareti dello studio». Nell'elencare i fondatori del sodalizio (Giuseppe Ferrati, Ettore Ferrati, Paolo Ferrati, Napoleone Parisani, Cesare Bisce, Giuseppe Cellini, Onorato Carlandi, Eduardo Gioia, Enrico Coleman, Alessandro Morzani, già appartenenti alla «In Arte Libertas») e nel tracciarne brevi biografie, aggiungendovi i nomi degli altri artisti che furono subito cooperati come soci nella riunione inaugurata del 24 maggio 1904, il Galassi Paluzzi riporta anche i soprannomi, presi, «ad imitazione di tutti i guitti e bifolchi del Lazio», da animali, e ispirati dai tratti somatici o da qualche lato del carattere. Il Caporetta del gruppo, Onorato Carlandi, è la Cicala, e gli altri son chiamati: Filiberto Pettiti, il Gatto Soriano; Ettore Ferrati, l'Aquila Reale; Cesare Pascarella, il Porchetto d'India; Giovanni Costantini, il Grillo; Vittorio Grassi, la Linca; Duilio Cambellotti, il Torollo; Alessandro Bat-

taglia, il Vitello Marino; Lorenzo Ceconi, il Pollo d'India; Umberto Comonaldi, il Celalo; Carlo Ferrati, il Parrochetto; Dante Ricci, il Furetto; Giuseppe Carosi, il Gato Bardo (o Ball-Dog); Romolo Bernardi, la Triglia; Pompeo Fabri, il Filogello; Filippo Anviti, l'Orso; Carlo Montani, il Tapiro; Memo Simonetti, lo Sbiacifrate; Virgilio Simonetti (figlio di Memo), la Gazzella; Enrico Ortolani, il Ragno Ciancone; Alberto Carosi, il Cucciolo; Bruno Ferrati, il Capretto; Raniero Aureli, il Gallo Cedrone. Due Aglianti, il «topografo» Rodolfo Bonfiglietti e l'«Archiara» (e fotografato) Oreste Spambati, sono rispettivamente il Mulone e il Cornacchiolo.

Mancano, nel libretto del Galassi Paluzzi, alcuni profili, e precisamente di Enrico Coleman, Giuseppe Raggio, e Cesare Bisce, in quanto la pubblicazione è stata volutamente limitata a coloro che componevano il gruppo nel 1922. Non saprei pertanto citare che componesse il gruppo nel 1922. Non saprei pertanto citare il nomignolo «zoologico» — se ci fu — del Bisce, che non è dato neppure da Alberto De Angelis, nella sua rievocazione dell'artista, nella *Stroma dei Romanisti 1954*. Il De Angelis ricorda però un altro soprannome: il «curatore», certamente attribuito al Bisce per i suoi soggiorni in Egitto, e che comunque userebbe dalla tradizione «animale».

«Alto, corpulento, bionda capigliatura e baffi spioventi alla tricheco, monocolo perennemente inastrato nell'orbita, un elefantone»: così lo descrive il De Angelis. Figlio di Giovanni Battista, pittore e scenografo di famiglia bresciana, ma romanizzato, Cesare ebbe due attività distinte: di pittore e illustratore di viaggi, e di pittore, disegnatore e caricaturista di soggetti romani. Membro della Società «In Arte Libertas», poi del chiaro Gruppo dei XXV, e della Società degli Acquarellisti, Bisce fu un «verista». De Angelis ne documenta l'operosità di schizzatore alquanto solerte che frequenta, nella Roma umbertina, i teatri, i caffè-concerto, il Caffè Greco, il Circolo Artistico Internazionale, il Caffè Aragno, i concerti del Pincio, i Congressi di Partito. Un'altra serie di schizzi, che comprova la ispirazione pronta, la

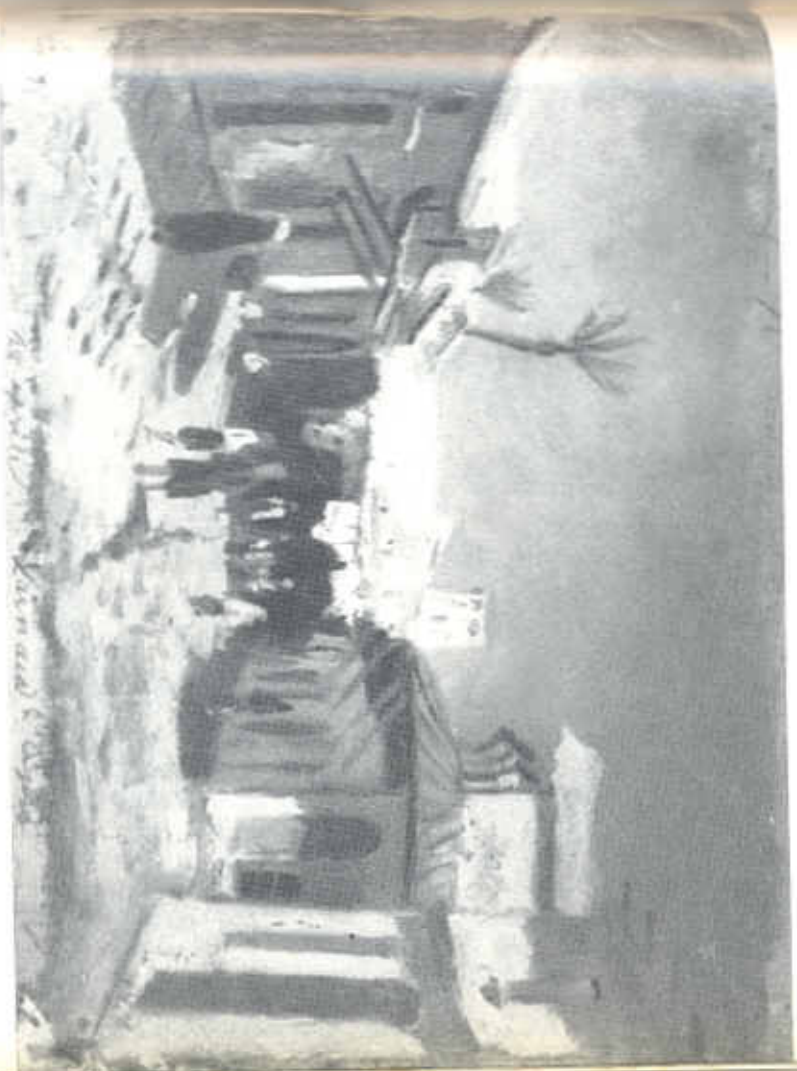
fantasia ricca, il gusto della inquadratura, è in *Aspetti dell'arte a Roma dal 1870 al 1914*, dove sono riprodotti artisti e politici.

La mostra *Da Canova a De Carolis* alla Galleria d'Arte Moderna ha messo in evidenza nell'estate 1978 le sue *Impressioni del Cairo* (1870), e opportunamente giacché nello stesso *Dizionario biografico degli italiani illustrati* si lamentava la mancanza di documentazione sulle attività svolte dal Bisce in Egitto. Sia il De Angelis, che il *Dizionario*, che il catalogo *Da Canova a De Carolis*, informano che il Bisce fu in Egitto nel 1870-71, invitato dal Viceré per affrescare il palazzo di Alessandria, città dove, per i festeggiamenti in occasione dell'apertura del Canale di Suez, decise anche il Teatro dell'Opera, inaugurato il 24 dicembre 1871 con l'*Aida*.

Nel 1886 Bisce, di cui erano note le esperienze africane, fu invitato dal Ministero degli Esteri a dipingere il *Ricremento della prima missione sciama al Quinhale*. I numerosi studi — assieme alle venticinque tavole di *Impressioni del Cairo* — sono stati esibiti nella Mostra alla Galleria d'Arte Moderna; ma al pacifico *Ricremento* — che poi non fu eseguito — venne preferito il soggetto della *Battaglia di Dogali* (1887), sostituito per la edizione suscitata dall'avvenimento.

Alla fine dell'Ottocento Bisce, ormai abbandonati i frequenti viaggi, si interessa alla incisione all'aquaforte, con paesaggi del Palatino conservati alla Calcografia di Roma. La testimonianza meglio fruibile dell'attività di disegnatore di Cesare Bisce resta nei già ricordati volumi del De Amicis *Morocco e Costantinopoli*, ricco il primo di circa centosessanta disegni (oltre ad alcuni di Stefano Ussil), e il secondo di quasi centotrenta.

Il viaggio in Marocco avvenne nel maggio 1874, allorché furono presentate le credenziali dell'incaricato d'Affari d'Italia in Marocco, comm. Stefano Scovasso, al giovane sultano Mulai el Hassem, salito al trono nel settembre 1873. Una ambasciata partì per Fez con folto stuolo di dignitari e soldati, e fecero parte del gruppo, come rappresentante della stampa, Edmondo De Amicis, e come disegnatore, già noti quali « orientalisti », che avrebbero



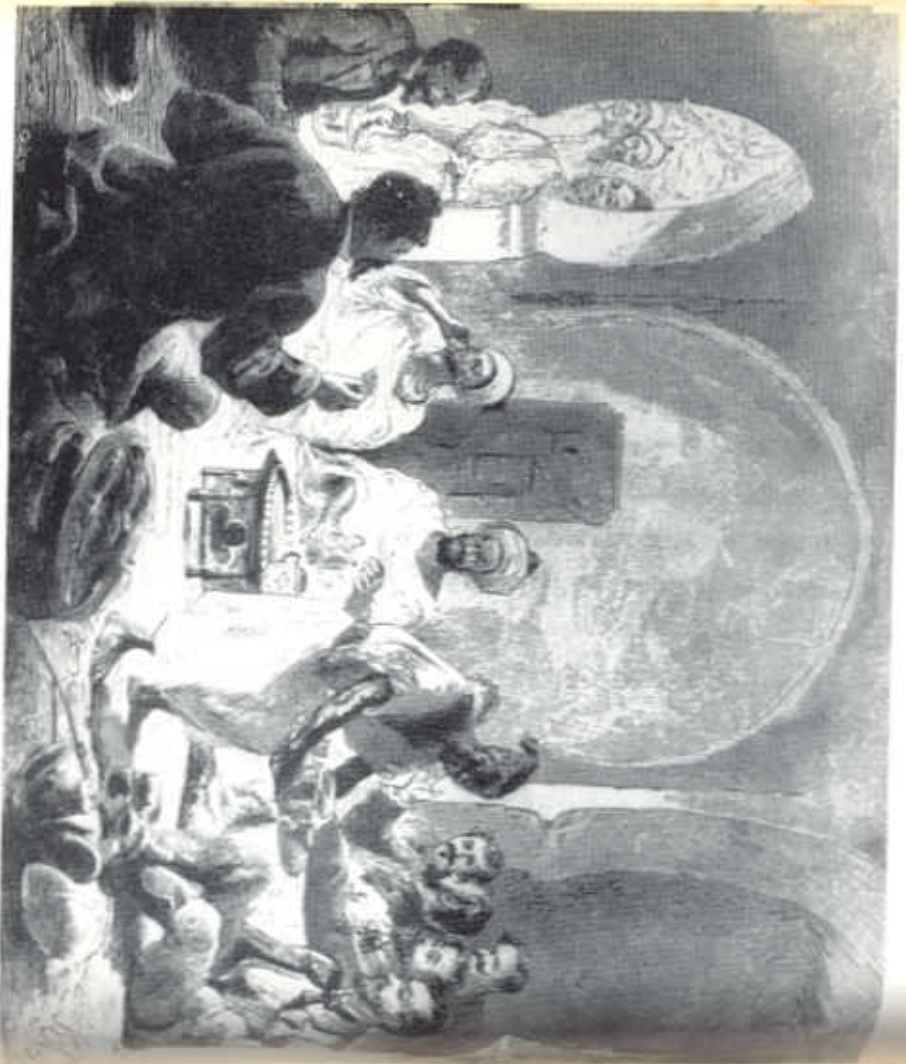
Cesare Bisce: *Carnava di Cairo*, olio.



Cesare Bascari. *Saggarah Egitto*, 1870 circa. Olio.



Cesare Bascari, Stefano Ussi, Edmondo De Amicis, al «*Risveglio* del Grand Vahir» (1874). Disegno di Cesare Bascari per il libro *Morocco* di E. De Amicis.



Cesare Bisso, Stefano Ussi, Edmondo De Amicis e altri membri della
ambasciata italiana nel disegno di C. Bisso - In casa del governatore di
Karim-el-Abbas - (1874) (da *Marocco*, di Edmondo De Amicis).

documentato, a guida di moderni *photo-reporters*, le fasi della spedizione, il fiorentino Stefano Ussi e il romano Cesare Bisso.

Armati di album e matita, obbligati a fare lunghi percorsi a cavallo, tormentati dalle mosche, tanto che l'Ussi si difendeva il volto con un fazzoletto, e veniva appunto chiamato, dai mori della scorta, «l'uomo dal fazzoletto bianco». I tre artisti si recarono da Tangeri a Fez. Nel documentario visivo del loro viaggio, compreso nel libro *Marocco*, si vedono, insieme alle scene disegnate dall'Ussi, numerosi schizzi, certamente più spontanei, leggeri e spiritosi, eseguiti dal Bisso, che veniva chiamato: l'«uomo dai capelli rossi». De Amicis era invece «l'uomo dalla scarpa rotta» perché aveva dovuto fare un taglio a uno srialeto, per starci più comodo.

I pittori non ebbero vita facile, nel svolgere il loro lavoro. Gli arabi non volevano posare, perché il Corano proibisce la raffigurazione umana, ma qualcuno addirittura li minacciava. Bisso cercava di farli stare fermi «pregandoli, canzonandoli, offrendo denaro». Ma ci fu anche chi gli tirò un pugno o una sassata. «Si trova di tutto fra questa gente — diceva il Bisso indispettito — (così riferisce in *Marocco* il De Amicis) «persino degli originiali che ci vogliono bene: ma non un cane che voglia lasciarsi coprire! Vinora, infatti, tutti gli sforzi dei pittori non hanno approdato a nulla. Si rifiutò persino il nostro fido Selam. Hai paura del diavolo? — gli domandò l'Ussi. No — rispose col suo accento solenne — Ho paura di Dio».

L'Ussi disegnò *Lah-el-Barode* (cioè ginocchi con la polvere) intorno al *Campo dell'Ambasciata Italiana* (*Marocco*, pp. 184-185) e *La scorta d'onore dell'Ambasciata* (pp. 136-137). Bisso cominciò dallo sbarco a Tangeri e mostra *La presentazione di De Amicis al Ministro degli Esteri e al Governatore. L'incontro col Governatore. Il carno ai cammelli. Il desinare sotto la tenda. Le feste per la nascita di Maometto. La partenza della carovana per Fez. Perestro di scene curiose gli offrono La carovana coi regali.*

Il bazar delle pantofole. Il giuoco della palla. Il cantastorie. L'arrotino. L'addio dei servi marocchini. Le strade, e le moschee.

i cortili, frammenti di porte (ad una sono esposte teste di condannati), giacché predilige le costruzioni architettoniche: ed anzi v'è qualche arabo spiritato che osserva che i cristiani sono venuti a copiare le moschee: « Quel cane — cioè il Bisce — è stato mandato dal Re del suo paese a copiare le più belle moschee di Fez perché l'esercito cristiano, venendo poi ad assalire la città, le passò riconoscere e bombardare per prime ». Ma ci sono anche « mori progressisti » che si avviciano in aspetto antichevole e approvano. « La maggior parte però di questi progressisti ammirano assai più la struttura del cavalletto o della seggiola portatile, che non la pittura » (De Amicis).

Quando gli artisti vanno a zozzo, oppure escono a cavallo, suscitano le risate dei passanti, che non resistono alla vista di quegli uomini vestiti in nero e col gibus che vanno a cavallo. Ussi, seccato, quando vede che ridono si leva il gibus e con una botta della mano lo fa scattare: e gli arabi, interdetti, smettono di ridere.

La collaborazione di Cesare Bisce con De Amicis continuò con le illustrazioni del volume *Costantinopoli*, eseguite nel 1877. Anche qui Bisce schizza l'arrivo, le architetture delle case, il ghecco, i bazar (delle bathucee, delle armi, del corone, degli sgabelli), e le porte delle moschee, i ventitori di coccomeri, lattai, facchini, i distributori di pasti ai cani, tipi albanesi, derivici, eunuchi: forse uno d'essi è quel diciotto-ventenne che chiede a De Amicis, manifestando così la sua grande infelicità: « Dottore! Tu che sai un rimedio per tutti i mali, non ne sapresti uno per il mio? ».

Non so se mi è lecito aggiungere a queste note su Bisce disegnatore e pittore esotico anche una notizia su un gruppo di otto piccole tele, repertite in antiquariato (recanti sul dorso il timbro di una ditta del secolo scorso fornitrice di artisti, « G. e P. Fratelli Bussi, Milano ») che ritrrei attribuiti a Cesare Bisce. La assegnazione è provocata dalla qualità della pittura e dal taglio della inquadratura, che accostano le mie tele alle *Impressioni del deserto* (1870) e del Cairo esposte alla Galleria d'Arte Moderna, ma

— se è consentito farne cenno — anche dalla preparazione del fondo del quadro e dall'uso di notare a lapis la data (ultimè senza anno), e il titolo del soggetto, con una grafia che parrebbe la stessa dei disegni riprodotti dal De Angelis o dal catalogo *Aspetti dell'arte a Roma*.

Gli oli cui mi riferisco così si presentano:

- I. *Fata* (20 febbraio), cm. 34 × 23½;
- II. *Dionni* (9 aprile), cm. 53 × 22½;
- III. *Nubiani*, senza data, cm. 34 × 24;
- IV. *Raila di Bevente* (26 aprile), cm. 32 × 21;
- V. *Capanni di Cipro* (28 aprile), 32½ × 21;
- VI. *Spazza diablo*, mostra tra due grossi alberi una casa sullo sfondo (8 maggio), cm. 33½ × 22½;
- VII. *L'Atropoli vista dallo Stadio* (19 maggio), cm. 29 × 21;
- VIII. *Luogo di Agnano* (2 giugno), cm. 30½ × 22.

Se l'attribuzione risulterà giusta, allora si avrà una ulteriore conferma delle attività pittoriche del Bisce « orientalista » non solo in Egitto, ma anche in Sudan, Libano, Cipro e Ateue.

MARIO VERDISE

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- EMANUELE DE AMICIS, *Morocco*, Treves, 1876.
 EMANUELE DE AMICIS, *Costantinopoli*, Treves, 1877.
 CARLO GALASSI PALUZZI, *I XXV della Campagna Romana*, Ed. Alberti & Lavech, Roma, 1922.
 GIUGLIACCO CIARRI, *Pittori italiani dall'800 ad oggi*, Magliana & Strinzi, Roma, s.d. (ma 1925 circa).
 ALBERTO DE ANGELIS, *Roma fra Ottocento e fine del secolo*, in *Storia del Risorgimento*, 1934.
 VALENTINO MARTINELLI, *Parlanti romani dell'Ottocento*, Palombi, Roma, 1963.
Aspetti dell'arte a Roma dal 1870 al 1914, Catalogo, Ente Premi Roma, De Luca Editore, Roma, 1972.
De Casella e De Casella, Catalogo della Mostra, Galleria d'Arte Moderna, De Luca Editore, Roma, 1978.
 RENATO MAMMUCARI, *Poesia della campagna romana nell'arte del '800*, Edizione Vela, Velletri, 1979.

L'aticista e il crepuscolare

Ugo Ojetti a Fausto Maria Martini

Il narratore di *Verghina* nacque dall'esperienza più cruda, del sangue, quando il tenente artiglieria Fausto Maria Martini, volontario, nel novembre del '16, fu colpito alla testa dalla facciata di un « ceccchio », sul Pal Grande. Entrando nella nuca, la pallottola uscì dalla fronte, e ne lasciò il palatoso segno e le menomazioni. Per miracolo di giovinezza, egli tornò alla vita. Nel libro, sua autentica fede di nascita, il trentenne, che aveva fatto le prime prove nella poesia « crepuscolare » di quella seconda « scuola romana », ricercò e descrisse le ragioni della sua nuova esistenza, con il rifluire delle energie entro il corpo potato. Un altro scrittore romano, Ugo Ojetti, prese a svolgere le pagine fresche di stampa. Aticista di temperamento e stile, ne fu tuttavia toccato, come mostra la lettera che mandò subito:

27.10.1920

Mia caro Fausto,

l'oscura ha fatto metà di *Verghina*. Questa sera leggerò l'altra metà. E farò subito l'aticista. Per ora, ti dico questo soltanto: bravo, bravo... Aver scritto e ripulito il parlatissimo delle due tancalozze, e aver trovato tra l'una e l'altra ricordi armoniosi, e aver saputo ritrarre, a traverso la nuova fanciullezza, quell'insieme di sensazioni che travagliano l'anima fanciulla di un poeta, è opera di autentico artista. Aspetto a leggere tutto il libro per dirti intero il mio giudizio e per dirtelo in un articolo fraterno. Per ora, le tue pagine mi hanno dato questa profonda sensazione che la *Verghina* sia stata una meravigliosa opportunità di vita se ha portato, a traverso la simbolica seppia, fare incontrare due fanciulli sostanzialmente identici, vibranti entrambi di lussuoso vivo; vivo perché zampollanti da quel sentimento puro (la più riposta umanità) senza del quale

l'aticista non è che un dispendioso più o meno prodigo di più o meno belle parole.

Dice Shakespeare [101]: « l'uomo comincia a morire sul nascere ». Ma Shakespeare — a quanto si dice — era un pessimo uomo. Diceva tu piccolissimo artista, che molto ti ama, in una vecchia sua commedia (*Il parato*): « non conosco che un poeta: l'adolescente ». Cade: dove i versi suoi l'uomo non è più un essere vivente, perché è vita ». « La giovinezza. Tu hai detto una parola assai più profonda del *genio* ».

Ma occorre rimoverla. E non c'è che il dolore per compiere il miracolo.

E dalla poesia permessi, ora, che scenda alla bassa realtà. S'isola ed io avremmo pensato di fare la cenetta, a casa mia, domenica sera (così non ci saranno pericoli di trani). La tua signora e tu potete? Ho scritto anche a Mario e Rida e don Paolo Giordani.

E bene che l'aticista cenacolo della Villa dei poveri chiuda insieme il mese, per eccellenza, francescano.

Ti abbraccio, tuo

Ligo

Per ritornare al contenuto realtorente più originale del libro, il giuoco tecnico della narrazione è condotto con molta suggestione sopra un doppio piano alternato. La rinascita dell'uomo ferito è animata e si rispecchia nella nuova creatura, che ne è immagine e segno, il figlio, con il quale egli ritrova, attento, la « divina puerile meraviglia delle cose ». I due camminano, uno a fianco dell'altro, nella scoperta del mondo, e ne guardano con occhio vergine le inatte novità. L'esperienza, eternamente originale, colpì i contemporanei più avvisati, e che usavano appena dalla vicenda della guerra. Nella prima edizione di *Poeti giovani*, in quell'anno, Giovanni Papini e Pietro Pancrazi accolsero la pagina di *Verghina* con il racconto realistico e trasfigurato della feria (rappresentare il libro del troppo dimenticato scrittore, sarebbe la migliore maniera di commemorarne il prossimo cinquantenario della morte, per il 1981). Dopo la squisita commedia *Il fiore sotto gli occhi*, capolavoro della letteratura « intimista », venne *Il cuore che mi hai dato*, del 1925. Nel secondo esperimento narrativo è, ancora, la trasmissione e comunione di sentimenti e impressioni, tra padre e figlio: fondare, questa volta, sopra un'irragionevole gelo-

sia, che diversamente travolge l'uno e l'altro. Il complesso e inconsueto motivo, svolto con più essenziale semplicità, piacque similmente a Ojetti, che scrisse al romanziere, con ammirazione:

1925 VI 30

Caro Martini, grazie del libro, grazie della dedica, ahimè, ben lontana da un'umile verità, grazie per avermi fatto leggere uno dei libri più vivi, vari e *immediati* che mi siano, in qualunque lingua, da molti anni, anzi sotto gli occhi. Dico immediati nel senso che allora lo schermo scalfare pare abolito e il lettore si trova quasi a disagio nel pieno del dinamismo, nell'intimo d'una epica altrui, e corre ansioso alla fine del capitolo come corerebbe, scematosi, alla porta. Ma questo credo che, tra cinquant'anni, apparirà essere il carattere e l'insano della migliore arte moderna di orientarsi per rivelare la verità, non più l'etereo, indifferente delle realtà come nel 1880 o nel 1890, ma la verità morale o sentimentale che solo un poeta sa toccare senza offenderla e senza offendere. E tu davvero sei poeta, a ogni pagina, anche quando il tema che tu tratti (senza stramucko) dice i puri esteri è solo morale come nel capitolo *Non quattro* e nel capitolo *Chi sono?*

Ma della delicatezza con cui tu sai afferire le ali di farfalla senza guaiolare, qui le prove sono innumerevoli e stupende: nel capitolo *Uno dei ragazzi*; nell'altro *Dio?*, originalissimo e arcidelfico, forse il più bello del libro; quando descrivi il ritorno del padre dal breve viaggio; quando narri la morte della madre, a quell'ora, in quell'umile garbo. No, caro Martini, cheché pubblico e critici dicano, hai scritto un libro ammirevole. E, vedrai, lo diranno.

È questo vecchio giornalista se lo invidia, e ti abbraccia con la più sicura fede e la più cordiale amicizia.

LUIGI OJETTI

Ai primi giorni di marzo del '26, lo scrittore-giornalista Ojetti, appena insediato alla direzione del principale foglio italiano, lasciò dagli Albertini dopo la lunga lotta con il regime, si rivolse a Martini:

Caro Amico,

vuol collaborare al *Corriere della sera*? Vuoi mandarmi una o due novelle al mese? Ma, almeno nell'Italia settentrionale, non davvero mandarle come a me. Accetti? Ti offro settantocinquanta lire a novella, ma la voglio, come tu sai fare, di qualità sopratutto. *Martini esita*.

Mi son seduto a questa scrivania da un'ora soltanto. Vedi che penso agli amici silitivi: o meglio, agli scrittori in cui ho fede.

Con affetto, il tuo

OJETTI

La corrispondenza posteriore, autografa come prima e su carta intestata del *Corriere*, riguarda la collaborazione presto iniziata, e che avrebbe ampliato cospicuamente il nome del narratore. Ecco una delle rapide lettere, ammiratrici:

1926 V

La sera del tempo è la più bella delle novelle che mi hai mandate. Applausi. Spero al pubblicarla domenica, il tuo

OJETTI

Per una proposta di Martini, uscito come Ojetti da vecchie scuole romane, di celebrare lo scoglio danista e pascoliano Luigi Petrosbono, in occasione di una ricorrenza, il direttore scrisse, accettando e indicando una collocazione nel quadro, di fatto pittoresco, dell'istituzione:

Caro Martini, sì, ma descrivi il collegio Nazario, dall'uniforme dei celebri all'edilizio, e dacci i tuoi ricordi di scuola. A Milano, il nostro caro Petrosbono è conosciuto solo per gli articoli del *Corriere*: dunque bisogna distinguere « nel passaggio » suo.

Io ho già mandato al Camitani la mia fervida adesione. Vedi se l'hanno ricevuta.

Con affetto, il tuo

1927 7 II

OJETTI

Una circostanza o scritto non precisati, apparentemente di significato o carattere letterario, diede occasione a una lode di Martini, e a una grata replica (interessante anche per il commento risentito a una delle « celebrazioni » ufficiali che usavano a quel tempo):

1928 17 II

Grazie, caro Farnò. Lascia che ti dia un bacio. Nessuna lode, dico nessuna, poteva andarmi dritta al cuore come la tua, — specie nel giorno in cui il Governo, per mezzo del suo rappresentante ufficiale tra noi scrittori, dal ministro Forlè all'avvocato (è avvocato?) di Giacomo, proclamava Salgari superiore a Leopardi. Ma le sa Mussolini queste cose? E di coltelli non ne tira più?

Con affetto, il tuo

LUIGI

Per *I volti del figlio*, raccolta di racconti che hanno protagonista, un'altra volta, il figlio, presentato in forma ora aperta e diretta, ora indiretta e segreta, sempre con molta purezza e gentilezza, Martini si ebbe questa, che reca anche una nota compiaciuta di chi aveva avuto parte nella nascita degli scritti:

1928 IV 3

Amico mio caro,

grazie per il dono del tuo libro che ti è arrivato stamane; grazie anche da parte di mia moglie. Leggiamo il libro subito, o meglio lo rileggeremo. Ricorderò sempre con orgoglio che queste pagine così vive, così tue, d'un palpito così giusto, d'un sorrido così sommesso, ho avuto io, per bocca tua, la ventura di portarle davanti al vasto pubblico del *Corriere*.

Ti abbraccio, con affetto, il tuo vecchio

OJETTI

In questo 1928, uscì il quarto tomo di *Cose viste*, e Martini ne parlò, con ammirazione e di larga vena, nella *Illustrazione italiana* del 25 novembre. Diceva, tra altro, per quella che aveva una quasi un'affinità elettiva: «... "Vedere, vedere, vedere". Lo scrittore ha l'aria di ripetere a se stesso questo monito con la stessa imperiosa insistenza con cui sono soliti profetire questa parola i fanciulli: quasi egli spera di guardare alle cose con l'innata meraviglia dei fanciulli». Ma aggiungeva, per precisare il genere proprio di rispecchiamento, nel caso: « Assoluta purezza di sguardo dunque egli chiede, l'anima come una cera vergine e intatta dove la verità si incida: ma non bisogna dimenticare che chi chiede tanto è uno scrittore in possesso di un'arte scalfita quasi altra mai, è qualcuno che ha spesso i suoi giorni a valutare i segni della vita e a discernere, nelle opere degli altri artisti e degli altri pensatori, la realtà d'arte conseguita da quella soltanto invocata, i pensieri lecconi degli effimeri ». L'intento e

rigoroso osservatore del reale vi si ritrovò, e gettò in carta, a ricambiare, una confessione del suo ideale e canone di scrittore:

1928 24 nov.

Caro Fausto, ricevo insieme la tua lettera e l'*Illustrazione italiana*. Ti manderò subito un'altra fotografia, ma prima lascia che io ti abbracci per quello che hai scritto di me. L'ho letto una volta sola, e non oso ricominciare la lettura, tanto piacere mi ha dato. Tanto quel che tu dici è vero: un ritratto, sì, lo scrivo e lo riscivo, ma insomma, a un certo punto, sento che respira e cammina, e l'abbandono contento. Ma la pagina cui « manca un confronto probatorio » è il tormento. Sarà l'età, la prima educazione letteraria ai tempi del verismo oggettivo, saranno queste letture di antichi alle quali mi do di sera, di notte, quasi di nascosto, tante poche ore posso rubare al lavoro che mi pesa sulle spalle; ma io a confessarti ho potuto, a fondare una pagina su una confidenza ho ritratto. E la scrivo e la riscivo e caccio via gli aggettivi a pedare; e deluso ricomincio. Una volta ti voglio far leggere quello che ho scritto due anni fa durante la mia lunga malattia dopo che caddi: scritto a letto, supino, inarato nel gesso. Lo feci ricopiare a macchina da mia moglie e l'ho sepolto in un cassetto e forse resterà là finché non sia sepolto anch'io in un cassetto più grande.

Il mio « rinvio ». Vorrei dirti tante cose anche su questo, e di nuovo ho potuto a dirti, lasciamo la letteratura. Penso: quattro anni di guerra, senza scrivere; un esame di coscienza letterario, sì, ma anche più fondo, col disperato desiderio di girar via tutto il vanto per arrivare a una pagina, una sola che duri, che resti fuor della valanga, sull'orlo del precipizio. E alla fine dei quattro anni, la malattia di mia figlia, Basca. Tu sai leggere nel cuore che non so perché deve essere separato dal cervello, mentre l'arte è lo sforzo continuo per ritrovare la nostra unità, non fosse altro per nostro conforto, per la nostra illusione di poter fare argine al torrente che ci porta via.

Chiacchiero troppo. Addio. Grazie frateme, caro Fausto, oggi e sempre il tuo

Ugo

A margine della lettera, come a compendio, Ojetti scrisse, ancora: « La poesia è una verità che resiste ». Una definizione che merita aggiungere a quelle senza numero di poesia.

Segui la stagione di *Pigasso*, la bella rivista letteraria, alla quale Ojetti convitò il fiore degli scrittori e critici d'Italia. Martini

mandò un suo racconto, di guerra, e ne ebbe queste righe, da Parigi:

1929 11 9

Molto bello, molto limpido, molto tuo, caro Fausto. Il numero di marzo l'ho già composto prima di partire; ma avrei subito le bozze.

Incento grazie, dal tuo

Ugo

Il racconto, che portò il titolo *Due uomini*, fu inserito di fatto nel quaderno di marzo, come Ojetti avvisò lo scrittore, in una successiva lettera del 27 febbraio: «Le tue belle pagine tra due giorni saranno sotto gli occhi del pubblico nel 3. *Pègaso*». In esse, Martini riprese la narrazione dei giorni nell'ospedale improvvisato di Timau, dopo la ferita; collocato nella stanza in fondo alla corsia, quella dei morituri, si era trovato accanto uno degli aviatori austriaci abbattuti quella mattina. Tra i due che si erano cercati prima a dare morte, passò poi parole di suono diverso, fra i due, nel rievocare il passato comune per le speranze di giovinezza. In confronto di *Verghina*, la prosa di memorie è diventata più netta e incisiva (e si riacosta, singolarmente, allo stile degli immediati *Appunti di vita di guerra*, dall'agosto '15 al settembre '16, pubblicati postumi nella *Nuova Antologia* del 1931). L'esempio di stile e gl'incitamenti di Ojetti hanno avuto, si può pensare, la loro parte. Un tratto di questa corrispondenza mostra quale sia stata tale azione, in confronto anche di altre tendenze che contrastavano il campo. Lo scrittore di *Cose viste*, il 3 maggio '29, faggiugliava: «L'altra sera in un teatro di Lucca Martini, accademico d'Italia, ha coperto di vituperi *Pègaso*. Dolce paese... Ma noi vendiamo 5.500 copie di *Pègaso*, tra abbonati e librai. Questo capovolgimento del gusto, per cui i futuristi e gli ultranovecentisti sono i portaparole del governo, e noi (come dire?) conservatori illuminati siamo i reprobi, non mi sembra che

giovì molto all'educazione del pubblico». Una notazione che va aggiunta a parecchie del genere contenute ne *I taccuini divulgati dopo la morte*, e giovevole alla composta storia letteraria del Ventennio.

L'ora maggiore di grazia del narratore Martini è rappresentata da *Shabara a New York*. Il libro, che fu anche il suo ultimo, ebbe anticipato in *Pègaso* un capitolo, forse il germe. Ojetti gliene scrisse, con suggerimenti che si dimostrano, ancora una volta, artisticamente validi:

1929 07, 26

Caro Fausto,

benissimo. Due obiezioni sole, se permetti:

Comprendo le ragioni della tua nota; ma quei nomi Alfredo, Alberto, Gino, Demetrio, Annunzio, dal suono un po' dannunziano gli ultimi due, senza un concreto cognome tolgono forza di persuasione e di connessione al racconto. Meriti un' iniziale se proprio gli autori si ostendano ad essere qui ricordati. E nel primo periodo perché non dal Lanno e il mese? Poco dopo dici una «giornata così afosa». E di, se si può, dove era stato nel suo «crollo compromesso» Sergio Corazzini; e in quale via della «vecchia Roma» abitava. Altrimenti lo scritto sembra un capitolo, che staccato da un libro abbia bisogno degli altri capitoli per essere compreso.

Due. Vorrei che qua e là tu approfondissi (e nessuna scrittura è più adatta della tua a suggerire, senza definirli, questi stati d'animo fuggitivi e giovanili) la desolazione delle ansie e speranze di giovani scrittori che fondano una rassegna di letteratura e di poesia. Il sommario, i denari, la vendita: resti sempre un poco al di fuori. Ad aggiungere solo una cartella puoi dar luce a tutto lo scritto.

Mi accontenterei?

Con affetto, il tuo

Ugo

Il manoscritto ritornò nelle mani di Martini, e la rielaborazione prese parecchio tempo, poiché il racconto *Fondiamo una rivista* comparve in *Pègaso* solo nel giugno del '30. Puntualmente, i nomi di persona (gli amici di Sergio), quello della via dove abitava (via dei Soliati) erano completati, con alcuni altri elementi

che valgono a dare alle pagine più concreta saldezza. L'indugio probabile d'invio della nuova redazione fu dovuto al lavoro di composizione del libro, in cui il capitolo entò, *Si sbarca a New York* uscì nell'autunno dell'anno stesso, poiché Ojetti, che dovette essere tra i primi a riceverlo, gli mandò il 21 novembre la lettera, ultima del carteggio. Si sa il contenuto di quell'avventura di giovinezza narrata, in clima tra di romanzo e autobiografia: il sodalizio, prima, con il miracoloso adolescente poeta; e la quasi fuga poi, alla sua scomparsa, nel mondo ancora favoloso al di là del mare, alla ricerca del tempo irrimediabilmente perduto e di una nuova vita. La lettera affettuosa non dismette, tuttavia, il debito della sincerità critica:

Fire, 1930 21 nov.

Caro Fausto,

Ho letto *Si sbarca a New York*. È uno dei tuoi libri più belli, che il tuo sentimento giunge diretto al lettore. A certe pagine par proprio che tu prendi la mano di questo lettore e ne metti la palma sul tuo cuore perché egli lo senta battere. Caro Fausto, son pochi oggi gli scrittori ad arrivare a questo miracolo con così semplici mezzi, e pochi.

Sarà una mia invincibile diffidenza verso la figura del letterato e del poeta in un racconto, sia pure, come questo, autobiografico; ma a me sembra molto più equilibrata e nitida la seconda parte, quella americana, della prima. Anche in questa sono pagine d'un'indimenticabile schietta originalità: la 135, ad es., e la 139. Ma, ti ripeto, la letteratura sulla letteratura mi par sempre un po' ingannevole e, come dire, struciabile. A pag. 145 infatti anche tu scivoli per un momento nella retorica e perdi l'autora sobria. Poi, si va di corsa e non c'è che da applaudire.

A presto, che il 27 o il 28 sarò a Roma, al Grand Hotel, e ti telefonerò.

Con affetto, il tuo

Ugo

Martini morì, quasi all'improvviso, alcuni mesi più tardi, il 13 aprile 1931 (nell'ottobre precedente, per un tratto dittatorio di penna, il suo nome era stato sostituito con quello di Massimo Bontempelli, nelle elezioni all'Accademia d'Italia). In certa sua cronaca pubblicata in *Pègaso*, Ojetti ne scrisse quasi subito, affet-

tuosamente: «... il cuore stanco di reggere da quindici anni quel corpo stoncato ha ceduto d'un tratto. Tante volte, parlando e scrivendo, egli aveva scherzato sulla morte che in guerra l'aveva ghermito e poi lasciato, in un gioco macabro. Ma ne parlava con la voce velata, quasi temendo che l'orrida vittima avesse a voltarsi e a ricordarsi di lui e dell'opera lasciata a mezzo. Sempre al baleno d'un sorriso succedeva sul suo bel volto un'acorata dolcezza: luci e ombre rapidissime e lievi, che erano l'incanto della sua compagnia e del suo stile». L'artefista, commosso, diede testi: monianza, ancora, alla memoria gentile dello scrittore che aveva spontaneamente fatto poesia in specie nelle sue prose di ricordi, dettando la prefazione al volume postumo *Il silenzio*, che raccolse nel 1932 altri racconti, o quasi racconti, estremi prodotti di quella sua maniera. Insolitamente, Giovanni Papini, anch'egli, ne parlò in un discorso, che fino nel titolo (« Fausto ») dà la nota dominante, tutta di simpatia. Il *Si sbarca a New York* portava la dedica « ai compagni di Sergio e miei ricordati in questo libro, ovunque essi sieno sulle vie della terra ». Uno di questi, Aldo Palazzeschi, rispose, presentando in *Pègaso* alcune belle lettere del poeta del *Libro per la sera della domenica*. Non arrivò in tempo a farle conoscere a chi più gli importava, e dovette aggiungere: « Mentre licenzia questo mio scritto mi giunge la notizia della morte di Fausto Maria Martini. E come ventiquatt'anni or sono per quella di Sergio, le mie palpebre hanno un sussulto pel battito di un'ala, di un'ala bianca, tale è la morte per queste creature ». Il vale più lieve, di poeta a poeti, che esse avrebbero prescelto.

NELLO VIAN

Le lettere inedite qui riprodotte, provenienti da un collezionista privato, si conservano ora alla Biblioteca Vaticana, nel fondo di Autografi offerti a Paolo VI nel suo octantesimo anno.

« Er viaggio de Dante all'inferno »

In occasione del centenario danese del 1921, Immenzo Cervelli, reputato maestro e, poi, direttore e dattico dell'Aquila, promosso, in seguito, ispettore scolastico della circoscrizione di Sulmona, scrisse centocotto sonetti in dialetto romanesco: « Er viaggio de Dante all'inferno ». Ce ne sono rimaste nove redazioni manoscritte; e dalle varie « presentazioni » approntate per la stampa, si deduce che l'A. sperava di pubblicarli con la Casa Editrice Vecchioni dell'Aquila, che in quegli anni s'era conquistato un certo nome nazionale. Si ricordi soltanto il volume su Leopardi del Ferreri. Invece, rimasero inediti; per quanto il poeta ne anticipasse venti sulla rivista *Scuola e Popolo*, di cui, nel 1920, era diventato redattore capo, ed altri facesse conoscere in occasione di letture e conferenze. L'ultima delle quali tenne nella sala Patini dell'Aquila, per invito della « Dante Alighieri », l'11 novembre del 1949, alla vigilia della sua morte, avvenuta la mattina del 12.

Ferrido e militante uomo di scuola, il Cervelli svolse anche attività di giornalista, pubblicando articoli vari, tra didattica pedagogica e politica, ed una serie di sonetti dialettali, centrati anche essi, per lo più, su momenti di vita scolastica. Altri componimenti, in prosa e in versi, ha lasciato inediti. L'opera maggiore però, resta « Er viaggio de Dante all'inferno », composto come egli stesso avverte, per « far conoscere al popolo qualcosa della mirabile opera del maggior poeta di nostra lingua ». « Er viaggio », così, immagina la conversazione di « due operai, due popolani di Roma », « in una osteria ove è appeso alle pareti un manifesto annunciante i festeggiamenti pel VI centenario danese. Uno

degli operai, del tutto incolto, confessa di non sapere, all'intuori del nome, chi fosse stato e quali meriti avesse questo Dante. L'altro che ha frequentato corsi elementari, scuole serali e biblioteche popolari ed ha assistito a conferenze istruttive... » ecc. ecc. Non c'è bisogno di leggere oltre per capire due punti fondamentali. Uno, confermato dalla stessa via del Cervelli, dedicata « all'istruzione popolare », come si diceva allora; e l'altro, dall'evadente parentela della situazione immaginata, con quella analogade « La scoperta dell'America » di Pasarella. Il primo punto è che il Cervelli, con tanti altri uomini del suo tempo, credeva, dunque, nell'efficacia educativa e umanizzante degli istituti scolastici e parascolastici, che si andavano approntando per l'elevazione spirituale del popolo », concepita quale riflesso e vulgarizzazione della cultura dei ceti « colti » (oggi direbbero « egemonici »), in questo caso la « Divina Commedia », (sia pure senza « Divina Commedia »). E l'altro, l'impressione che dovette fargli « La scoperta dell'America » di Cesare Pasarella. Già nel 1906, quando aveva ventisei anni, la recitò per intero, a memoria, in occasione del Congresso dell'Unione Magistrale Nazionale, tenutosi all'Aquila.

Quanto alla « Divina Commedia » (sia pure senza « Divina Commedia ») « non paio un gioco di parole. « L'inferno », di cui l'operario cerca di render partecipe il suo amico, infatti, non è la prima cantica del poema danese, ma solo il *racconto* che egli sa farne. Fu l'errore tipico della cosiddetta « cultura popolare » — allo stesso modo che rimane vizio pervicace della corrente cultura scolastico, fondata su sonni e riassunti, senza che i ragazzi abbiano mai ad affrontare gli autori — non intendere che l'efficienza educativa dei testi nasce solo dal prendersi di petto per quello che sono, nella loro concretezza, che è la loro puntuale presenza linguistica. L'*opera d'arte* — e ogni opera il cui autore impegni il suo sentire più profondo, anche « La Critica della ragion pura », è opera d'arte — non la si può né raccontare né riassumere. Essa può essere solo « intesa » e, dunque, « scoperta ». Il difetto d'origine della « cultura popolare », quale fu intesa

ancora ai tempi del Cervelli, e della cultura scolastica, com'è praticata tuttora ai giorni nostri, è sempre e solo questo: che si tratta di culture *raccontate*, e dunque, fuori di ogni personale scarto di vita. (Anche se dobbiamo aggiungere subito che, dal lato estetico, il peccato del popolano de « Er viaggio de Dante » è, poi, quello di non riuscire a prendersi davvero la libertà di *raccontarlo* e solo *raccontarlo*, « L'Inferno » di Dante!)

Ma a parte tale questione fondamentale, c'è anche da chiedersi che cosa abbia a che fare con la « Divina Commedia » il dialetto romanesco. Certo, a giudizio del Cervelli, la forma dialettale è più consona all'animo del popolo; e potremmo anche esser d'accordo con lui; ma perché, allora, il romanesco, quando il Cervelli stesso nacque a Barete, in provincia dell'Aquila, e visse sempre durante tutta la vita, a differenza di Clemente che non respinse mai, però, il suo bel dialetto abruzzese, nell'aquilano? (Dell'altra questione, del legame, vale a dire, che può congiungere l'abruzzese al romanesco, tanto da convincere il Cervelli in quasi tutte le sue poesie vernacole a cedergli completamente il passo, non faremo nemmeno cenno: ci porterebbe troppo lontano dal nostro tema. E, senza poter trovare, forse, un punto d'accordo. Il dialetto romanesco, già al tempo del Cervelli, si esaltava del nome di Giuseppe Gioacchino Belli, poeta tra i maggiori del mondo; mentre il successo mondano del Pasarella e del Trilussa, poteva farglieli ritenere davvero superiori, che so? a un Della Porta o a un Luciani. Decisiva mi pare, tuttora, dopo l'Unità, l'arrazzone di Roma, specie tra i popoli limitrofi dell'Italia Centrale, i quali bagnando e ribagnando nel Tevere i loro vernacoli, come fanno tuttora, o, addirittura, apprendendo e parlando il romanesco, potevano e possono riscrivere l'antico orgoglio del *Roma nobis communitis patria est*).

Atteniamoci, dunque, solo al primo problema, anche perché ce lo risolve limpidamente Francesco Di Gregorio, acuto e attento curatore dell'edizione critica de « Er viaggio de Dante all'Inferno », uscito postumo per i tipi di Marcello Ferri, giovane e coraggioso editore dell'Aquila, che si è assunto il carico di iniziare

con questo primo volume, la *Collana di Testi e di Studi della Casa di Dante in Abruzzo* », del cui comitato scientifico, oltre a Charles Deleury, della Sorbona, fanno parte alcuni dei più bei nomi dell'Università italiana, compreso il nostro Ettore Paratore. Dice, infatti, il Di Gregorio nella sua *Introduzione*: « Mi sembra di poter concludere che nonostante le dichiarate intenzioni dell'autore, che [...] giustifica nell'anima popolare la propria scelta, l'uso del dialetto romanesco abbia nel Cervelli radici colte (sono io a segnare il corsivo). Il Cervelli, cioè, scrive in romanesco perché ha bene assorbito tematiche e modalità di Pasarella e Trilussa (c.s.)... ». Ecco il punto! Trilussa entrerà, forse, negli altri sonetti romaneschi del Cervelli, che io non conosco, ma l'eco de « La scoperta dell'America » circola evidente per tutto « Er viaggio de Dante all'Inferno », e ne stimola la stessa nascita. Oltre all'ambientazione del racconto che un popolano fa all'altro, proprio come accade nella « Scoperta », si notino le interruzioni dell'ascoltatore, le riflessioni del narratore, che vi ricollega la vita e l'opera del mondo d'oggi, i suoi problemi ed accattamenti:

« Ma... senza... dimme un po'... ma veramente
Lui... Dante... anò all'Inferno e v'ide questo?... »
« Che c'entra... se capisce... er viaggio è un gesto
Che Lui s'è immaginato cò 'a mente... »

Perché Dante osserva attentamente
Le magagne der monno e da onno onesto
Cercava de aiudaje er ditto scro
E corregge li vizi de la gente
Spece allora che, sai, la Patria nostra
Se trovava tarmente a mar partito
Che l'antri ce facevano la giusta...

E Dante... Lui... sperava in der riscatto,
Ma so spiegato?... » « Eh... certo... mo' ho capito...
Seguita puro a raccontarme er fatto »

(Sonetto XXIX)

E ancora:

«Mammaglia... Che talento... ma... è possibile
Che un omo possa avè tanto cervello.
Da immaginasse in mente tutto quello...
Pe' me è proprio una cosa incomprendibile.»

«Certo che a te te po' pare' incredibile
De fa' un capolavoro accoi bello...
Ma, Dante, amico, è un genio di cervello
Che conosceva tutto er conoscibile.

Cià pe' ingegni l'Italia è arromana
E da li tempi antichi d' sto momento
L'omniati italiani qui ce so' a capata.

E pe' conviuce tutte le nazioni
Che l'indiano porta er sopravvento
Basta soltanto a domina' Marconi.»

(Sonetto XXXVIII)

Il lettore, da questi pochi esempi, avrà già avuto modo di notare, penso, quanto la poesia del Cervelli proceda faticosa: ma si veda in quali arbitrii linguistici cada, quando vuole ricercare un possibile equivalente romanesco della parola di Dante. (...) «In quer mentre se vidde una bandiera / Che passava de corsa pin der vento / Portanno appresso d'antime una schiera»; «Saccantomo da parte er vecchio trito»; «Dar busto in su un ber pezzo ne veduta»; «Dante e Virgilio proseguitto avanti...». Pascarella, pur coi suoi limiti quanto a poesia, si muove liberamente, senza dover fare i conti con nessuno schema obbligante: il Cervelli, invece, rischia di restare schiacciato dal modulo dantesco. («Casi se mosse e Dante jamò appresso»; «Dante allora je venne come un astro / De la bravoura e disse: «Echeme pronto... / tu duca... tu signore... e tu maestro»; «Nun te ne sia a curà, ma guarda e passa»; «Le fece: "State zitto... fallo entrà... / Che questo in de' ste parti ce lo manna / Chi po' fa quer che so... e nun chiacchierà!";»; «Come du palomelle innamorate / Lassanno quelle du' anime le schiere / E amorno verso Dante defilate»; «Nun mosse colto e nun piegò costata». È raro che l'espressione

dantesca trovi una corrispondenza meno infelice dei casi citati. Era un tecchiaccio de canuto pelo / E all'anime strilara: A birbaccioni... / Nun te sperate mai de vede er celo!». Ah, se tutta la terzina si fosse mossa nella libertà e nell'autenticità di quel «A birbaccioni!»!

Ma andiamo avanti: «Son nata indore er Po se butta a mare / E da vira ero proprio carinella... [...] Per via che er mio marito titolare / Claveria la presenza brutarella...». A volte, riesce addirittura banale: «O... ma... senti... riposate nei pochetto / Che te sarai stracato de discore / Anzi... sai... pe' nun perde er bonamore / Sarà mejo de bere un goccetto»; «Ab... Pisa... che te possono acciaccate! / Perché li fili puro hai massacrati / Che te mancaro non facevano latte?»;».

Qui e là, tuttavia, pur senza raggiungere mai la schiettezza del Pascarella, l'A. riesce a trovare accenti più convincenti: ed è proprio quando butta a mare la falsarija dantesca: «Ma... dimme un po' presto... com'è amato! Che arrisassino, dico, in quer bangerie?... / E lei: "Nun c'è dolore più cocente / Che arcor-dasse del felice stato";». Del pari, la terzina che segue ha accenti di autenticità romanesca: «Un giorno... noi... leggemo pe' dietto / Un libro un po'... capischi?... e allora questo / Me baciò in bocca e me se strinse ar petto!». Buona la risoluzione dello stizzo verde: «E come quando certe emte ar loco / Ce metti un tortorello verde ancora / Che fascia e caccia l'aqua a poco a poco / Casi quer tronco doppo fa rottura / Der ramicello argettava fora / Sangue e parole dalla spaccatura». Decisamente romanesca l'uscita a proposito di Brunetto Latini: «Perché pare che ormai se sia assodato / Come quannente in genere sto vizio / Predomina ner ceto arolocato... / E pe' loro sta spete, sai, de svano / Nun je fa' proprio affatto pregiudizio / Perché je piace er gusto all'incontrario». Peccato che anche qui i versi non vadano esenti da zeppa. Ad ogni modo, i suoi momenti migliori il Cervelli li ritrova sempre quando riesce a sganciarsi dalla parola di Dante. Si veda la descrizione di Malebolge: «Perché pare, a vedèlla, un

*canocchiale / Fatto co' dieci Colossi ingiati / L'uno col'altro
a una distanza eguale »; oppure la pena degli indovini, « Cor viso
da la parte de le spalle »; oppure la pena *mentre che da vint'er
merito / Sereno preso da guarda er futuro / La, invece, se guar-
daveno er preterito »*. Anche la bolgia dei barattieri: « Se spara-
vano intanto a fu' capitale / Sur lago a fior de pece li dannati / e
sganciarono come le ciriole », e la pena dei ladri: « Tu penserai
che questa è una frescatia, / Ma Dante vidde proprio un serpen-
tone / Co' sei piedi zompa sopra un ladrone / E coprite de mozz-
chi la faccia [...] E c'è po' a via de strigge, saroggnano, / Come
fussero stati cera molta / Se mischiorno fommunose tutt'uno... ».*

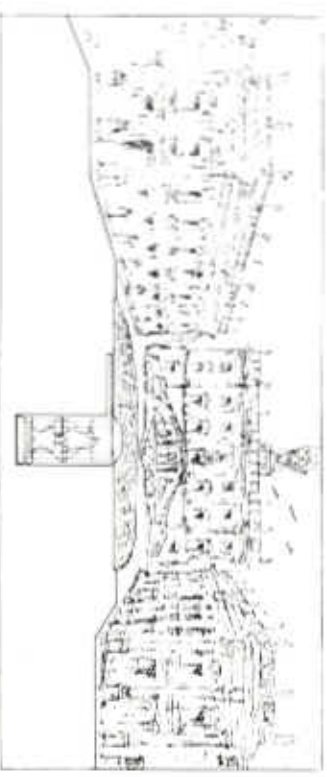
In una delle presentazioni preparate per la progettata o spe-
rata edizione Vecchioni, il Cervelli stesso, credo, ebbe a scrivere
e non solo a ricopiare, (come esattamente, da esperto filologo,
ritiene anche possibile il Di Gregorio), che i suoi sonetti non
erano « una parodia, ma una geniale volgarizzazione della prima
cantica del Divino Poema ». Il guaio è, come ho già avvertito,
che il suo popolano racconta tenendo sempre sott'occhio il testo,
e non già narrando liberamente e indipendentemente da esso,
quello che ne ricorda, e che più l'ha impressionato. In verità, i
centootto sonetti non possono mai dirsi geniali, anche nei mo-
menti di maggior esito. Lasciamo stare l'inizio dell'episodio del
Conte Ugolino: « La bocca tirò su quer peccatore / La puli a li
capelli d'er compagno / E cominciò: " Voi che arimori er la-
gno / De le piaghe che c'è qua in mezzo ar core... " », con tutto
il seguito dello stesso sonetto LXXXVI; ma fra gli altri che gli
dedica, buoni versi non mancano: « Guardai li figli... poteri immo-
centi... / E viddi che dormivano agitati... / Forse essi puro sereno
isognati... », che è endecasillabo bellissimo. Sentita, la morte del
quattro figli: « Fu er primo Guido che s'abbandonò... / E co'
cert'occhi che n'entrorno in core / " Ahimè... " me disse... e
poi spirò... / E doppo uno per sorta l'antri tre / Me li viddi
accusi in ventiquattre / Fa l'urtino respio avanti a me ». Della
sonata imprecazione che segue contro Pisa ho già fatto cenno,

così che, per concludere, non mi rimane che riportare il sonetto
su Lucifero, che ha senza dubbio una sua teatrale efficacia:

Lucifero dar ghiaccio esciva a gialla
Dai petto in su quarmento a un gran colosso
E cavèta antra da' teste sopra all'osso
Che forma la struttura de ogni spalla
Una faccia era nera... un'antra gialla
E quella, in mezzo color bianco e rosso
Te faceva aggiccià la pelle adosso
Quella mostruosità solo a guardalla...
Un paio d'ale come a un pivo, trillo
Sventolavano sotto de ogni testa
Grosse come le vele de un vascello
E quanto le amoveva a zigò zago
Scatenava li venti de tempesta
Che gelavano tutto quer gran lago.

La « conclusione » ci riporta di peso al Pasarella: e, cioè,
alle maledette degli uomini d'oggi, che se Dante potesse conoscerli,
« Schiafferebbe all'Inferno tutti quanti... ». Per mio conto, ag-
giungo solo che sarebbe ancora poco.

LUIGI VOLPICELLI



WOLF GIUSTI

Di Wolf Giusti non saprei se ammirare di più l'ampiezza dei suoi interessi culturali e la vastità della dottrina o la profonda bontà svestalberca da una cortesia senza pari o la ineluttabile probità intellettuale, fiore sempre più raro nella sterpea del mondo contemporaneo. Laureato in lettere a Firenze su tesi storica con Gaetano Salvemini, passò poi agli studi giuridici e soggiornò a lungo in Polonia e in Cecoslovacchia, dove scrisse vasti saggi con il mondo della cultura di allora. Ritornato in Italia nel 1929, fu redattore dell'Enciclopedia Italiana fino al 1937 e, dal 1945 al 1954, collaborò all'Enciclopedia Cattolica. Nel 1947 fu chiamato quale ordinario alla cattedra di lingua e letteratura russa a Trieste, un'onorifici incarico di filologia slava. Nel 1967 e fino al 1977 passò ad insegnare le stesse discipline alla facoltà di Magistero a Roma.

Svolse anche un'intensa attività pubblicistica, collaborando al «Giornale d'Italia», al «Borghese» e a «Vita sera» e i nostri lettori ricorderanno i suoi saggi intorno a scrittori e pensatori di lingua slava nei loro rapporti con Roma, comparsi puntualmente sulla «Strenua» per oltre un quarto di secolo e con i quali egli ha dato un contributo nuovo e di notevole portata alle testimonianze su Roma quale *comunitas patris*.

Dicevamo del vastissimo arco della sua attività culturale e, infatti, non appena individuato in lui il letterato di gusto frustino, in cui la conoscenza delle letterature europee — e non solo di quelle di lingua slava — era semplicemente straordinaria, appariva il filosofo e di lì a poco si alzava un nuovo velo su quello spirito multiforme e scorgesi lo studioso ferru, senso della storia e delle discipline politiche. E ciò gli ha consentito, fra l'altro, di avere al suo attivo — limitiamoci ai suoi volumi di studi slavi — oltre alle varie opere di cura e letteratura, altre, pertinenti numericamente e importanti, rivolte agli aspetti politici e storici.

Appartengono alle prime «Dostojewski» e il monito russo dell'800 «Il secolo d'oro della poesia russa», «Il demone e l'angelo (Lermontov e la Russia del suo tempo)», «Russi dell'800», «Parine boeme», «Tra Pietroburgo e Roma, annotazioni su Gogol», mentre sono di contenuto storico, politico «Il pensiero di Trotzky», «Tramonto di una democrazia», «Storia del pensativismo», «Il Congresso slavo di Praga», «Mazzini e gli slavi», «Storia della Russia», «Due secoli di pensiero politico russo», «L'ultimo controrivoluzionario russo».

Ma soprattutto ci è venuta da lui — e lo abbiamo detto all'inizio — un'alta lezione morale e nelle piccole cose. Lezione che non potrà mai spegnersi in noi che lo avremo caro ed è questo il debito più grande che abbiamo con lui ed è la vera misura della perdita da noi subita.

ARMANDO MORINI

Il nostro primo ricordo di Armando Morini risale al lontano 1935, allorché ci incontrammo nella redazione della rivista « La Terra », lui più avanti negli anni ma ancora giovane, sulla soglia dei quaranta, e già professionista di primissimo rango e pubblicista affermato. Ricordo ancora le sue analisi, i suoi panorami in materia economica sempre di estrema precisione, che con altrettanta lucidità davano le coordinate di quella sua straordinaria intelligenza degli eventi, e non solo economici. Ma in quelle visioni redazionali, terminati i dibattiti, egli, potremmo dire, si riposava, passando a parlare di cose e problemi ed aspetti di quella Roma, da lui così fortemente amata, quasi un compenso alle fatiche e agli impegni di una professione tenuta a così alto livello.

E a questo proposito non si può dimenticare che è sua l'iniziativa di istituire in Italia un Ordine professionale dei dottori commercialisti e che la legge istitutiva, con le norme che disciplinavano e ancora sostanzialmente regolano questa attività, sono opera sua. Tale merito è stato giustamente ricordato proprio nella recente pubblicazione, con la quale l'Ordine dei commercialisti ha ora celebrato il cinquantenario della sua istituzione.

Il suo prestigio e la sua capacità professionale, la sua spiccata drittura ebbero forse il più alto riconoscimento allorché il Sacro e Sovrano Militare Gerolimitano Ordine di Malta, una ventina di anni or sono, lo chiamò a ricoprire la carica di Vice Commissario, e cioè di supremo dirigente amministrativo « laico » dell'Ordine, in quanto il posto di Commissario che potevano definire quale Ministro delle Finanze è riservato a un Cavaliere Professo.

Ma il suo spirito di romano innamorato della sua città trovò il momento più felice allorché riuscì a salvare dalla rovina, e forse dalla scomparsa, il Caffè Greco, autentico monumento romano, testimone unico di tanta storia, e che oggi, anche grazie al suo operato, è fra l'altro sede del nostro Gruppo, che lo ebbe nelle sue file fin dai primissimi anni.

ALFREDO OTTAVIANI

Quando, ventisei anni or sono, Alfredo Ottaviani fu elevato alla porpora romana dalla venerata memoria di papa Pacelli, dovette assumere un merito per il suo stemma cardinalizio: non ebbe esitazione e scelse quel « *Semper idem* », che non solamente esprime la direttiva alla quale ispirò sempre il suo operare, ma potrebbe addirittura costituire la sua biografia. Mai opportunità o convenienza riuscirono a far piegare dalla sorta dritta la sua azione, il suo pensiero e la sua parola. La vastissima e profonda cultura, specie giuridica, gli altissimi compiti da lui svolti, per molti decenni, nel governo della Chiesa e in tanti campi di attività, quel « *Semper idem* »

che è come un riaffermare l'« *unusquisque ad effusum sanguinis* », quel « *improbum* » che da lui emanava ne facevano il Cardinale per antonomasia. Un prelato che ben lo conosce diceva che brillavano in lui di particolare luce le tre virtù teologali: la fede lo ebbe gelosissimo, l'interiorità e indefessibile costanza, quale Segretario della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio, oggi Congregazione per la Dottrina della Fede; la speranza nell'aiuto della Provvidenza era la luce costante e l'indolettibile conforto del suo operare; la carità lo ebbe tra i suoi più accesi campioni. I decreti emanarono la sua pacifica sollecitudine e gli atti uffici e i gravi impegni non fecero mai passare in seconda linea le opere di carità. Fu disinteressato solo mentre di ogni tale e di ogni espressione formale di gratitudine. Anche in questo, romano.

GIORGIO SCALIA

Giorgio Scalia era tra i più giovani del Gruppo e questo già dice tutto il nostro rimpianto; fummo amici di suo padre, anche lui del nostro Gruppo, e questo dà la misura dell'affetto che ci legava. Alla scomparsa del padre, si era assunto il peso, ancora giovanissimo, dell'impresa editoriale e soprattutto la direzione e meglio diciamo la cura gelosa, esclusiva della Rivista, il « *Senatore* », che, proprio nei giorni della sua repentina scomparsa, ha compiuto i trent'anni di esistenza.

Era ed è la rivista del Corpo dei Vigili Urbani, ma già il padre ne aveva fatto una rivista romana di interesse generale: vi hanno da allora collaborato nomi di primissimo piano e basterebbe quello di Gigi Haetter, il quale si ha scritto ininterrottamente dal primo numero fino all'ultimo giorno. Ed esso è ormai diventata un autentico repertorio di scritti d'argomento romano, punto di riferimento obbligato della bibliografia sulla nostra città.

Ad essa egli si dedicava con immenso entusiasmo, anteponevola ad ogni altro aspetto della sua attività, davvero impegnativa specie per i tempi che viviamo, sì da mantenere fede a quanto gli era stato tramandato dalla cara ombra paterna, della quale è stato degnissimo continuatore.

M. B.

Indice

<i>In copertina</i> : Anonimo della cerchia di Gian Paolo Pan- nino, Carnevale a Piazza S. Marcello	
FABRIZIO M. APOLLONI GIUZZI - Il treno elettromagne- tico dell'avvenire fu inventato da un romano nel 1895	9
RENIGIO M. AURELI - Trilussa allievo dei « Carissimi »	20
MANLIO BARBERIS - I Sacconi, s. « Toto » e la fondazione di Roma	29
PIERO BECCHETTI - L'ospedale di Santa Maria dell'Orto	40
CARLO BELLI - In ferrovia attorno a Roma	58
FORTUNATO BELLONZI - Ricordo dello scultore Vittorio di Colbertaldo	72
BRONISLAW BILINSKI - 220 schiavi cristiani liberati e por- tati a Roma nel 1628	77
RAFFAELLO BIODI - Negli aneddoti il ricordo di famose osterie scomparse	92
FRANCESCA BONANNI PARATORE - Notturno fantasmagorico per una piazza: Campo dei Fiori	102
MAURO BOSI - Quando ai Cardinali fu dato il titolo di Emi- nenza	107
ANONIMA BUSIARI VICI - Un ignoto ritratto del « roi de Rome » di Antonio Canova	115
FRANCO CECCHOPULI MARUFFI - San Pellegrino degli Sviz- zeri	119

FABIO CLERICI - Maria Walewska a Roma, in viaggio di nozze	123
STELVIO COGGIATTI - Alberi di Roma raccontano la loro storia	128
A. M. COLINI - Lo smarrimento del Foro Romano	136
ANTONIO D'AMBROSIO - Poesia a Piazza Navona	143
GIUSEPPE D'AMICO - Bartolomeo Pinelli e pittori de Trastevere	150
MARIO DELL'ARCO - Il Banco di Roma: cent'anni ma non li dimostra	160
ERRORE DELLA RICCEVA - Il Museo delle navi romane « ripescate » sotto terra a Fiumicino	178
MARIO ESCOBAR - L'oratorio del Caravita	188
AUGUSTO FORI - Ricordi del Bernini in casa Fori	196
SECONDO FRODA - Le lunache e la festa di San Giovanni	205
CARLO GRASPARI - La Mole Vallhelliana e la collaborazione fra Borromini e Spada	210
GIOVANNI GIULIOZZI - « Peppe er tosto » e il Professore	219
WOLFF GIUSTI - Boemia e Roma agli albori dell'Ottocento	223
VINCENZO GOLZIO - La « Società Amatori e Cultori »	228
MASSIMO GRILLANI - Il dolore di Gioachino per la morte di Cristina	238
JORGES BREKEDAL HARTMANN - La « Vitis Romana » di Frederike Brun	249
GIOVANNI INCISA NELLA ROCCICETTA - « Le Nozze Aldebrandine » e l'Accademia di San Luca nel 1818	268
LELIO JANNATTONI - Trilussa araldo ambito di pubblicità	271
RENATO LEFEBVRE - Divagazioni tuscolane sul card. Baronio	281
LUIGI LOTTI - Santa Sofia in via Bocca	295

FILIPPO MAGI - Dante e il Giubileo	313
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Osterie montiane al tempo di Pio IX	315
GIAN LUPOVICO MASETTI ZANNINI - Virtù e crudeltà. Scolari di canto e famiglie tra rinascimento e barocco	332
GIOACINO MORELLI - Dal Bahauino all'arco de' Tolomei: il canto della « Giorgina »	342
FRANCO OSORVATI - Il palazzo de Carolis, sede del Banco di Roma	348
MARCANTONIO PACCELLI - Diritto di asilo: gli sbandati dell'esercito del Reame di Napoli	370
ARCANGELITO PAOLILANZA - L'« Inno a Roma » di Petrosi	375
ERRORE PARATORE - Un grande romano d'elezione: Ottorino Respighi nel centenario della nascita	381
CARLO PERRANGELLA - Alla ricerca di una serie di dipinti otoboniani	395
FRANCESCO POSSANTI - Gloria vicende e peripezie del teatro Manzoni	407
OLGA RICCEVA - Le tabelle del « vitto » negli ospedali romani d'un tempo	424
M. TERESA RUSSO - Appunti su Monte Giordano	439
GIULIO SACCHETTI - Un orario della ferrovia Roma-Civita vecchia del 1863	457
RINALDO SANTINI - Folklore e dialetto romani	462
GIUSEPPE SCARFONE - Luigi Boldrini, architetto pontificio	475
ARMANDO SCHIAVO - Via del Tritone	483
HELLMUT SICHTERMANN - Il centocinquantesimo anniversario della fondazione in Roma dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica	498
ROMOLO AUGUSTO STACCIONI - Campo de' Fiori d'antichi tempi	503

TARCISIO TURCO - Gregorovius e lo scirocco	509
MARIO VAURONE - Le « impressioni di viaggio » di Cesare Biseo	514
NELLO VIAN - L'aticista e il crepuscolare: Ugo Ogenti a Fausto Maria Martini	524
LUIGI VOLPICELLI - « Er viaggio de Dante all'Inferno » Ricordo di Wolf Giusti, Armando Morini, Alfredo Otta- viani, Giorgio Scalia	534
	543

Finito di stampare il 21 aprile 1980

per i tipi della

Tipografia Alpha Print - S. R. L.

VIA CANTANISSETTA, 26 - ROMA

Ribaditoria Allevamenti Grafici Sud - Arceria